

## Alberto Bertoni su *La metà del letto* (2015)

### *Mi manifesto*

Nella città dei nostri silenzi,  
piedi aderenti al freddo,  
non c'era modo di confrontarsi  
tra i fuori porta e i percorsi differenti.  
Le mie radici come d'edera  
sprofondavano tra le pietre a vista.  
Fumo e in angolo specchi  
per riflettere su di sé  
la profondità dell'ambiente:  
una forma diffusa d'isolamento.

Una lingua cominciava a descrivermi  
incespicando sui ciottoli del ghetto,  
tra i nomi qui scalfiti degli ebrei,  
*Gatta Marcia*, via degli spettri.  
Il dramma era che andavo scoprendomi  
scrivendo di tutt'altro, non di me stesso.

Procedere con senno su una via,  
non accumulare segmenti,  
pavimenti d'acqua veneziani:  
«ho fame di sentenze,  
una soltanto, fate la carità  
almeno per un caffè  
irreversibile».  
Avevo di scorta, però,  
il profumo delle mele  
della vasta piana ferrarese.

Togliendo il pronome personale “mi” e prendendo alla lettera il resto del titolo, è in qualche modo un manifesto della poetica che Matteo Bianchi esprime in questo libro ricco. E il manifesto sta nel radicamento a Ferrara, attraversata da un'aria particolare, una sorta di città-culla, città-nido, che mantiene intatta la sua cerchia muraria, concedendosi soltanto alle sue vie incardinate, ma che al contempo è davvero un crogiuolo. Le appartengono qualcosa di marino, qualcosa della bassa e qualcosa di veneziano, dunque un gioco di specchi, fantasmi e apparizioni, di iridescenze, di luminescenze, di bagliori e di nebbie bucoliche.

Ne *La metà del letto* (Barbera, 2015, pp. 128) la marca semplice e spontanea è la cifra distintiva di Bianchi, profondamente inscritto nella cultura ferrarese; infatti qui si rintracciano echi di De Pisis, Tumiati e Bassani, sino a Stefano Tassinari e Roberto Pazzi. Il primo elemento rilevante è la dimensione che sta tra il meraviglioso, una finta natura morta e un'altrettanto finta ingenuità pascoliana propria dello stesso De Pisis. Un fare d'impulso che ho ritrovato intenso in questi versi, dimostrando più dei ventotto anni che Bianchi dichiara all'anagrafe. Egli è un poeta già maturo,

d'altronde si tratta della sua quarta pubblicazione, non di un esordio. L'altro elemento notevole è di tipo formale, ovvero il riuscito accostamento tra poesie brevi di intenzione epigrammatica, risolvendo in versi essenziali e talvolta persino sentenziosi, di fianco a uno sviluppo di "gusto" narrativo. È sufficiente mettere a fuoco la raccolta in chiave bassaniana: il più importante scrittore ferrarese ebbe, da un lato l'ambizione a *Il romanzo di Ferrara*, alla costituzione di un'opera-mondo unica nel suo genere, dall'altro una tensione e una qualità lirica che da *L'alba ai vetri* a *Epitaffio* non si sono mai estinte.

Il giovane poeta si pone a distanza dalla cultura folcloristica emiliano-romagnola, con una storia a sé, che si apre a Venezia e alla Mitteleuropa, e anche quando la poesia vuole essere calda, viene attraversata da folate di lucidità. È apprezzabile il tessuto straniante, specialmente nell'abbandono amoroso, che non è mai elegia fino in fondo. «Noi estensi siamo filo-francesi / e traditori», scrive poi disinvoltato delle sue origini ne *Il mio duomo*, inseguendo il profumo delle mele, i postumi solidali del terremoto che ci ferì in Emilia nel 2012. Matteo Bianchi è estraneo al "poetese" che contempla il proprio ombelico e a evidenziarlo sono i due colti omaggi a una voce fuori dal coro, al compaesano Corrado Govoni, per di più a cinquant'anni dalla sua scomparsa: 1965-2015. Omaggi che s'intuiscono nella lirica *Corpus Domini*, violentemente attuale, e nel campanile oltre le mura che «non aveva più rintocchi», slittando dal radunare qualche aborto taciuto in via Borgo dei Leoni, non a caso nel centro ferocemente borghese, a spargere un afflato sinceramente spirituale per la campagna senza nome.

### **Luigi Ballerini su *Fortissimo* (2019)**

Le liriche di Matteo Bianchi sono molto impegnate sul versante consolatorio. Qui e là affiorano versi sorprendenti: «piedi aderenti al freddo ... caffè irreversibile», «chi non c'è / non ha diritto / di mancare agli altri» e infine «mio inferno con le piume». La questione rimane quella che egli stesso indica quando scrive: «Il dramma era che andavo scoprendomi / scrivendo di tutt'altro, non di me stesso». Se fosse sempre vero non sarebbe affatto un dramma, ma una felicità. Il dolore, come ogni forte emozione, è utile perché costringe il linguaggio a dirsi in maniere impreviste; l'unica cosa che non può fare è pensare che esserci significhi raccontarsi. Il suo fondamento è non sacrificare la voglia che il linguaggio ha di andare a spasso mettendolo al servizio di un io che può al massimo autorizzare la scrittura, ma non legittimarne a priori il senso. Il soggetto è quello che si cerca e non coincide mai con l'io pronomiale, anche quando sulla pagina c'è scritto proprio "io". L'autore sta attraversando una fase in cui il segno è ancora alla ricerca di un referente, ma in poesia i segni hanno un'altra funzione, quella di distrarci, di disincagliarsi dalla referenzialità per scoprirsi potenzialmente significanti e attualmente significati. E non è tutto: gli effetti di senso cui la poesia di Bianchi aspira e in cui il soggetto – indefinito e indefinibile – si fa sentire sono una fuga di significanti. Basti vedere quel che scrive Zanzotto *Nei paraggi di Lacan*, in *Aure e disincanti* (1994). Sembra una tragedia ed è un patrimonio inesauribile.